tenersi il grembo colle due mani. Il re dovette far fermare tutto perché alla sua figliola non voleva più ritornare il fiato. Il giovanotto allora fa: — Perìn, molla! — E tutti quelli che sono attaccati si staccano, il re fa dar loro buoni vestiti e roba da mangiare, poi li congeda e quelli vanno ciascuno per la propria strada.

Le cose stanno così che, secondo i patti pubblicati nel manifesto, il re dà sua figlia in moglie al giovane boscaiolo e lo fa principe del regno. I due sposi vivono felici e contenti e la principessa ogni volta che si ricorda del pavone gli fa attaccare addosso qualcosa, e quello era il suo divertimento preferito. (5)

Le cinque arti

C'era una volta un uomo che aveva moglie e cinque figli, tutti maschi. Questi erano già grandicelli e di appetito gagliardo, tanto che il vecchio non ce la faceva più a mantenerli a polenta e companatico. E un giorno se li chiama tutti cinque davanti e fa loro questo discorso:

— Come vedete, io comincio a diventar vecchio, ed è venuta l'ora per voi di scegliervi ciascuno un'arte che vi dia da vivere. Andate dunque ognuno per la vostra strada, cercatevi un maestro che valga e imparate il più e il meglio che sapete. Di qui a tre anni in punto tornerete tutti qua, e ciascuno mi mostrerà l'arte che avrà imparato.

L'indomani i due vecchi danno la loro benedizione ai cinque ragazzi e questi si mettono in viaggio. Dopo un tratto di cammino il maggiore dice:

— Ora dobbiamo separarci e andare ognuno per la propria strada.

E ognuno prende una direzione diversa. Passano i tre anni e il giorno stabilito i cinque fratelli si ritrovano a casa, ciascuno con la propria arte. Allora il padre li chiama davanti a sé, e dice al più grande:

— Beh, tu che sei il più vecchio, cos'hai imparato a fare?

— Io — dice il ragazzo — ho imparato a far rivivere i morti.

Tutti rimasero a bocca aperta, e il padre dice:

— E' un'arte che vale. — Poi si rivolge al secondogenito e gli domanda:

— E tu, quale è il lavoro che sai fare?

— Io — dice quello — ho imparato il linguaggio degli uccelli. — E tutti rimangono stupiti.

— Bene — dice il padre — è da vedere come farai a viverci sopra. — Si rivolge poi al terzo figlio: — E tu, che arte sai fare?

— Io ho imparato a fare il ladro. — Il padre va sulle furie a sentire questa novità. — Ma sai almeno farlo bene? Ma comunque finirai sempre in galera.

— E sentiamo te, adesso — dice voltandosi verso il quartogenito — hai imparato almeno tu qualcosa di meglio?

— Io — dice il ragazzo — ho imparato a fare il marinaio, e lo so fare molto bene.

— Quello del marinaio è un mestiere da poco. — E al quinto chiede:

— Vediamo ora tu che bell'arte hai imparato.

— Io ho imparato a fare il cacciatore, e quando vado a caccia e vedo la preda, è sicuro che è già nel sacco. — E il padre dice: — Anche la tua arte è cosa da poco.

Saputa l'arte di ciascuno dei suoi figli, il vecchio si mette scontento a brontolare seduto sulla panca accanto al fuoco. I cinque figli vanno nell'orto a respirare un po' d'aria e sentono un uccello cantare sul pero. Il secondo dei fratelli mette la mano all'orecchio e ascolta. Dopo un po' l'uccello smette il canto e se ne vola per i fatti suoi. I fratelli chiedono:

— Ebbene, sai dirci che cosa ha detto?

— Sicuro che so, — risponde quello. — Vi so dire che quell'uccello mi ha fatto sapere che la figlia del re se la è rapita il drago dalle sette teste, e che chi riesce a salvarla la avrà come sposa.

Allora i cinque fratelli si trovano d'accordo di mettersi in viaggio per salvare la figlia del re, e partono. Passano fiumi e boschi e pianure, e arrivano ad una montagna dove c'era l'antro del drago, e dentro si trovava la principessa prigioniera. Dice il maggiore dei fratelli al terzo:

— Tu che sai fare il ladro, adesso tocca a te mostrare la tua arte.

Quello guarda, annusa, spia, e poi entra nell'antro dove il drago dalle sette teste custodiva la fanciulla. Dopo un po' di tempo, ecco che ricompare portandosi la principessa caricata sulle spalle. Allora tutti prendono la via della capitale del regno, ma c'era di mezzo un gran tratto di mare da traversare, e il drago si era già messo sulle loro peste tutto infuriato. Il marinaio fa vedere allora la sua bravura, va dietro uno scoglio e ritorna subito dopo con una barca. Vi caricano sopra la principessa, e il marinaio si mette a dirigere la navigazione. Ma hanno preso appena il largo che il drago spunta sulla riva e si butta in acqua, poi si mette a nuotare verso di loro. Il drago, aiutandosi colle sette teste che aveva, nuotava più lesto che non corresse la barca e stava avvicinandosi sempre di più, tanto che sentivano già il puzzo delle sue sette gole. Allora il cacciatore tira fuori il suo schioppo e lo punta ben bene, aspetta l'onda buona e tac!, lo colpisce netto nel punto vitale. Ma in quel momento la principessa, di pallida che era, si fa bianca come il lenzuolo, poi cade riversa e resta lì, stecchita: era morta di spavento.

Tutti erano costernati, e pensano all'impresa andata in fumo. Morta la principessa, tutto era fatica sprecata. Ma il fratello maggiore si fa avanti:

— Niente paura — dice. — Avrò imparato la mia arte ben per qualche cosa! — Egli aspetta che la barca tocchi terra, poi porta il corpo della principessa a riva. Arrivato lì, tira fuori una polverina bianca e gliela mette su pel naso, e subito quella si mette a tirare il fiato, poi apre gli occhi e si alza in piedi. Rimessa in gambe la principessa, tutti si mettono in cammino, verso la capitale del regno. Quando arrivano alla reggia, vanno subito dal re e gli mostrano la principessa salvata. Il re, che era seduto in trono, chiede:

— Chi di voi ha salvato mia figlia?

— L'ho salvata io, maestà, — dice quello del linguaggio degli uc-

celli, — perchè se non avessi inteso io ciò che l'uccello sul pero stava dicendo, nessuno avrebbe saputo che vostra figlia era in pericolo. — Il re allora dice:

— Se è così, mia figlia dovresti sposarla tu.

— Ma — interviene il ladro di mestiere — è toccato poi a me il lavoro di rubare la principessa al drago dalle sette teste che la teneva custodita nell'antro.

— Bene — dice a questo punto il re, — allora dovrebbe toccare a te che l'hai portata via al drago.

— Però — dice subito il marinaio — se non ero io a farle traversare il mare, non sarebbe arrivata lontana che il drago l'avrebbe ripresa e le avrebbe fatto la festa.

— Giusto, proprio, — riconosce il re. — Allora mia figlia la prenderai tu per sposa.

— Alt, maestà! — salta avanti il cacciatore. — Vostra figlia per la stessa ragione tocca a me, perché io ho ucciso il drago, che già stava soffiando sulla barca colle sue sette teste.

— Già, già, il tuo lavoro ha deciso molte cose infatti, — dice il re confuso. — Se tu non avessi ucciso il drago, mia figlia non sarebbe ora qui. Quindi è giustizia che la sposi tu.

— Giustizia no, non sono d'accordo, maestà — dice allora il fratello maggiore. — La principessa era spirata e stecchita ancora prima di toccar riva, ed io colla mia arte di far rivivere i morti l'ho salvata. Se non fossi stato io, a quest'ora dovreste pensare a farle i funerali invece di star lì sul trono. La mano della principessa spetta solo a me.

— Anche questa è giusta — dice il re imbarazzato. — Hai ragione, avrai tu la mano di mia figlia.

Stante che non c'era più nessuno che reclamasse, il fratello maggiore ebbe dunque la figlia del re per sposa. Si fanno magnifiche nozze, con banchetti e musiche, e tutti sono beati e contenti. (6)

Il rospo

C'era una volta una vedova che aveva una bella figliola. Abitavano in una casa vicino al palazzo delle streghe, proprio dirimpetto al loro orto. La madre qualche volta metteva a cuocere un pollo o una coscia di capretto; ma non aveva di che dar buon sapore alla vivanda, cosicché mandava la figlia nell'orto delle streghe a spiccare qualche fogliolina di salvia o di prezzemolo, o di rosmarino, ma la avvertiva di badar bene: se quelle signore erano di giornata buona non facevano alcun male, ma se erano di cattivo umore rapivano chiunque trovassero nell'orto e poi non se ne sapeva più niente.

Avviene che più volte la fanciulla viene sorpresa dalle streghe a spiccare fogliolíne dal cespo della salvia, del rosmarino o nell'angolo del